

TEATRO

La piccola Elisabeth che odia l'apartheid a Johannesburg

Gianfranco Capitta
UDINE

Da diversi anni il comune di Udine promuove attorno all'otto marzo un focus su un paese o un'area geografica osservati appunto attraverso la proposta culturale delle donne. E questo scandagliando il teatro, il cinema, la danza, e convegni e approfondimenti raccolti sotto la testata *Calendidonna*. Alcuni si sono rivelati fondamentali per conoscere situazioni e prospettive, dalla Cina all'India, o come, ad esempio, quello dell'anno scorso sull'Iran. Più di uno spettatore dell'anno scorso si sarà chiesto, in questi ultimi mesi, come staranno vivendo quelle artiste, donne libere e di grande valore e spessore intellettuale, nella notte cupa che Ahmedinejad tenta di imporre su un'intera società.

Quest'anno la prospettiva è diversa. Protagonista è il Sudafrica, con i suoi imminenti mondiali di calcio, la storia di *Invictus* Mandela/Eastwood a portata di cinema, i passi da gigante compiuti da quella democrazia in pochi anni. Ma anche le percentuali paurose di diffusione di Aids, e le contraddizioni sociali che ancora gravano pesantemente sul quel paese «di inquietante bellezza». Maria Antonietta Saracino, grande maestra di cultura africana, ha curato una serie affascinante di incontri e scambi culturali che hanno portato a Udine, tra le altre, il carisma di Sindiwe Magona, che dalle township di Città del Capo, grazie alla scrittura è arrivata a lavorare nelle istituzioni internazionali di New York e Bruxelles.

A fianco agli incontri, si è visto parecchio cinema sudafricano proiettato al Visio-

nario, e uno spettacolo assai curioso, *The Syringa Tree* (fino al 14 al Teatro San Giorgio). Il testo è di un'altra donna che dal Sudafrica è arrivata a Broadway, Pamela Gien. Lei dice di essersi limitata a scrivere la propria storia o, almeno, il racconto di una crescita ed educazione nella transizione delicatissima dall'*apartheid* alla democrazia. Ma non si tratta certo di una pura fiaba autobiografica, anche se, per quanto in una selva di personaggi (circa 25) è una unica interprete a fare quella cronaca convulsa che mescola i grandi eventi della storia con le osservazioni più tenere e infantili della grande famiglia in cui vive.

Pamela Gien è nata a Johannesburg, ma da una ventina d'anni vive a New York: qui ha creato e interpretato la pro-

pria storia, che ha avuto anni di repliche ed è arrivata anche a Londra (nel testo è una voce di bambina ingenua a ripetere dalla radio la notizia che «il Sudafrica esce dal Commonwealth» dopo la condanna della discriminazione razziale da parte della madrepatria). Per l'Italia l'idea di tradurla è venuta a Maria Adele Palmeri, e grazie a quella proposta Rita Maffei, attrice e regista udinese del Centro servizi e spettacoli, è andata per un mese in America a prepararla. Con l'autrice naturalmente, ma anche con coloro che quella produzione avevano realizzato, il regista Larry Moss e il produttore Matt Salinger (sorpresa: è proprio il figlio dell'autore appena scomparso del fondamentale *Giovane Holden*, responsabile di un'altra non piccola trasformazione culturale). E tutti hanno voluto collaborare all'edizione italiana.

Lo spettacolo nasce dunque da un lavoro di squadra piuttosto complesso, anche se poi, sul bel disegno scenico multicromatico di Luigina Tusini, sembra di vedere solo una bimba ripercorrere i suoi ricordi infantili, dondolando sull'altalena. In realtà, in quel puzzle della memoria, prendono corpo le vicende strettamente incrociate di due famiglie, quella bianca e insofferente all'*apartheid* della piccola Elisabeth, e quella della sua amata governante Salamina. E il dramma del fascismo di fuori, si riverbera subito sulla grande casa del medico padre di Elisabeth. Salamina ha una figlia che deve tenere nascosta perché era vietata la convivenza razziale se non per imprescindibili motivi di lavoro certificati da un particolare lasciapassare. I paradossi e le violenze del regime bianco si moltiplicano nelle voci e nelle vicende che animano quella casa, dominata proprio da quel *Syringa Tree*, un enorme albero tropicale dai fiori lilla dove la bambina corre a rifugiarsi quando non arriva a comprendere le «cose cattive» cui tutti devono sottostare. E anche la crescita di età e di coscienza pagherà prezzi assai alti.

Col linguaggio semplice e infantile di Elisabeth, diviene comprensibile tutto l'orrore di quella segregazione, e si ha modo di seguire la meravigliosa epopea che ne ha portato alla trasformazione nella maggiore democrazia africana. E partendo da quella voce Rita Maffei conduce il racconto, dando corpo a tutti i molti altri personaggi. Un grande successo di attrice, ma anche la soddisfazione di restituire al teatro un senso civile tanto forte.

